

GENERAL ELECTRIC-ALSTOM: LE RAGIONI DEI LAVORATORI

PUNTO DA CUI PARTIRE: LA SITUAZIONE DEL SETTORE ELETTROMECCANICO SUL FINIRE DEGLI ANNI 80. LA ERCOLE MARELLI AVEVA 6.000 DIPENDENTI; LA BRED A TERMOMECCANICA NE AVEVA 1.700/1.800, LA FRANCO TOSI OLTRE 3.000. UN PUNTO DI SVOLTA È SEGNA TO DAL REFERENDUM SUL NUCLEARE DEL 1987; IL PRONUNCIAMENTO DI QUEL REFERENDUM SEGNA LA FUORIUSCITA DELL'ITALIA DA QUEL SETTORE CON LE OVVIE CONSEGUENZE PER LE AZIENDE E I GRUPPI OPERANTI NEL SETTORE.

di **Matteo Gaddi**

Alla bocciatura del nucleare avrebbe dovuto far seguito la definizione di una strategia energetica alternativa da parte dell'Italia: ma questa cosa non è avvenuta; l'ultimo Piano Energetico Nazionale è stato approvato nel 1991; a questa mancanza si è poi aggiunta la liberalizzazione del settore (1999) timidi tentativi di fare una politica industriale nel settore energetico sono avvenuti nel 1999 con Bersani e nel 2006, sempre con Bersani Ministro col progetto Industria 2015 ma in un quadro segnato dall'assenza degli strumenti pubblici di programmazione e con un forte indebolimento anche della presenza pubblica (si veda il caso ENEL: costretto a dismettere molte centrali e poi privatizzata).

Adesso manca qualsiasi strumento di programma per fare politiche industriali nell'energia: la Strategia Energetica Nazionale del 2013 è

meramente un elenco di buone propositi e di buone intenzioni; si ripete continuamente la formula dell'obiettivo del raggiungimento della piena liberalizzazione del mercato.

Quindi, si possono anche stabilire obiettivi in materia energetica e di trasporto, ma poi la loro attuazione viene quasi interamente demandata ai mercati, il pubblico non gioca nessun ruolo.

ABB, Alstom e GE sono tre multinazionali di proprietà straniera che operano a livello mondiale, con stabilimenti impiantati in tutte le aree del Mondo.

ABB, ad esempio, conta 320 società operative consolidate, affiliate e sussidiarie nel Mondo.

Alstom è presente in 60 Paesi (13.600 dipendenti in Europa - 9.200 in Francia; 2.800 in America Latina; 2.700 in Asia; 1.900 in USA; 1.500 in Medio Oriente e Africa).

General Electric addirittura è presente in 180 Paesi e impiega 330.000

persone. Ovviamente le loro strategie vengono costruite su scala globale, così come la loro organizzazione produttiva, le varie localizzazioni ecc.

Ciascuna di esse deriva l'assetto attuale da profondi processi di acquisizione, ristrutturazione, riorganizzazione.

Nell'ambito di questi processi le attività industriali di ciascuna di esse si sono focalizzate su specifici prodotti: sono stati creati poli di produzioni specifiche che hanno comportato acquisizioni del medesimo settore e cessioni di produzioni diverse o parzialmente diverse.

ABB, quando arriva in Italia, comincia ad acquisire molte aziende elettromeccaniche storiche come la Sace, la Elettrocondutture, la Tecnomasio, le Officine Adda. Complessivamente gli addetti di tutte queste aziende erano 13mila (1989); oggi, nonostante, l'acquisizione di molte altre aziende i dipendenti rimasti sono circa 5600. Alcuni di queste aziende, come la Elettrocondutture, avevano già rapporti stretti con l'estero (con Paesi come la Germania). Con l'acquisizione di tutte queste aziende la ABB ha inteso acquistare il loro mercato anche perché a quel tempo le utilities nazionali (ENEL, AEM ecc.) erano in espansione, erano forti e investivano. Insomma: ABB intende realizzare un forte polo in Italia dell'elettromeccanica per sfruttare le ampie possibilità del mercato interno. Poi col calo degli investimenti sul territorio nazionale ha prevalso il fatturato con l'estero: ad esempio le commesse ENEL coprivano circa il 70% del fatturato, adesso questa quota si è ridotta al 30%.

A seguito dell'acquisto, da parte di

NON AVENDO FIDANZATI AL GOVERNO



IL 17 APRILE VOTIAMO SÌ

General Electric, del settore energia della Alstom è cominciata subito la dismissione di stabilimenti e il tentativo di licenziare i lavoratori. La scure della multinazionale si è abbattuta anche sullo stabilimento italiano ex Alstom di Sesto San Giovanni con la dichiarata intenzione di GE di procedere con la chiusura delle attività manifatturiere e di service determinando così 249 esuberanti tra i lavoratori dell'impianto milanese. Questa decisione di GE si inserisce, ovviamente, nell'ambito di una strategia mondiale del Gruppo: dopo aver perfezionato l'acquisizione, su circa 30mila dipendenti in forza agli stabilimenti del settore "Power" di Alstom, il colosso americano intende licenziarne quasi 6.500. E si tratta soltanto della prima tranche di licenziamenti; di questa prima ondata fanno parte i 249 dipendenti dei reparti manifatturieri e di service dell'impianto di Sesto.

Nel settembre 2015 l'antitrust europea sentenza che General Electric può completare la sua maggior acquisizione di tutti i tempi: la conquista del colosso francese dell'energia elettrica Alstom. Le autorità antitrust europee hanno approvato l'operazione da 13,5 miliardi di dollari alla condizione che vengano cedute le attività nelle grandi turbine a gas ad Ansaldo Energia per ragioni attinenti alle regole sulla concorrenza.

Le dismissioni a vantaggio di Ansaldo riguardano due modelli di grandi turbine, GT 26 e GT 36, oltre ad attività e personale impegnato nella ricerca nel settore, due laboratori per i test in Svizzera, i contratti per la manutenzione di 34 turbine già installate dalla Alstom, e la Power Systems Manufacturing dedicata a servizi per molteplici modelli di turbine. Nel caso delle attività oggetto di dismissione non viene fornita nessuna informazione in merito al destino dei dipendenti in esse impiegati.

La Alstom, a sua volta, dopo aver cedute le attività dell'energia a GE (mantenendo, però alcune partecipazioni in forma di Joint Venture), si è focalizzata nei trasporti (e varie produzioni connesse, come il segnalamento ecc.).

Hanno pesantemente delocalizzato produzioni nei Paesi lowcost; in questi Paesi hanno anche impiantato nuovi stabilimenti aumentando la loro capacità produttiva (condizione di sovraccapacità produttiva).

L'indirizzo europeo del gruppo Alstom

è chiaro. Le produzioni industriali, cioè, vengono mantenute soltanto in tre casi: a) se si tratta di uno stabilimento francese (regola non scritta ma molto concreta); b) si tratta di un paese low cost; c) esiste un mercato interno. La strategia di spostare fette sempre maggiori di produzione vero i Paesi low cost è stata ampiamente utilizzata da Alstom: vedasi i casi di India e Cina. In Europa i siti industriali sono, a Ovest, in Spagna, Germania, Francia, Italia; a Est a Katowice in Polonia. In Spagna è stato creato due anni fa un sito low cost: sono stati ridotti i posti di lavoro e i salari, ora col mercato interno lavorano, ma solo dopo essere diventati low cost. Il segnale quindi è chiaro: o spostiamo le produzioni nei paesi low cost dell'Est Europa o dell'Asia, oppure i paesi occidentali dovranno essi stessi diventare low cost.

ABB ha già ristrutturato, con le delocalizzazioni nei Paesi low cost la parte industriale, adesso punta su tecnici e impiegati. Si tratta del progetto chiamato "White Collars Productivity", ed è parte del piano mondiale di riorganizzazione del gruppo con l'obiettivo di ottenere il risparmio di 1 miliardo di dollari. Attualmente circa l'80% dei white collars di ABB lavora in Paesi Occidentali ed il resto in quelli low cost; obiettivo della multinazionale è di invertire questa proporzione. Questa operazione mette al centro la riorganizzazione dei Centri Servizi di ABB distribuiti a livello mondiale: oltre all'Europa Occidentale, in Usa, Cina, India, Messico, Polonia ed Estonia.

L'impalcatura delle politiche economiche europee è costruita attorno al principio della "concorrenza", per cui qualsiasi intervento pubblico viene bocciato in quanto considerato come elemento distorsivo della concorrenza. Ma l'Europa non considera come elementi altrettanto distorsivi tutti quelli afferenti ai comportamenti di dumping sociale come i bassi salari o le ridotte protezioni sociali e sindacali presenti in Paesi come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Turchia, Romania... L'unica preoccupazione della UE è quella di combattere gli "aiuti gli stato"; in questo quadro, inoltre, l'Italia si comporta nella maniera più liberista possibile rinunciando ad interventi di tutela e valorizzazione del proprio patrimonio industriale come invece fanno altri Stati (vedi la Francia).

Va posto il problema del ruolo delle politiche pubbliche: ad esempio, da parte del Governo Nazionale o di quelli regionali vengono fatti appalti per la fornitura di beni necessari allo svolgimento di servizi pubblici. Si veda il caso della fornitura di treni regionali per il servizio regionale di trasporto pubblico locale (ferroviario).

In Europa però non esiste la clausola del "contenuto locale", cioè l'obbligo per le stazioni appaltanti di stabilire una percentuale di produzione locale (cioè di lavoro locale) sul totale di una commessa. L'obbligo secco, in ossequio alle rigide regole della concorrenza e del liberismo, è quello di mettere tutto a gara senza nessuna clausola sociale a favore del lavoro.

Tuttavia, nonostante si trovino anch'essi in Europa, altri stati esercitano pressioni affinché una parte della produzione avvenga sul proprio territorio. In Italia invece non si fa niente di simile. Per cui si determina una situazione di corto circuito: pur avendo un mercato interno queste produzioni non si fanno in Italia, ma prendono la strada dell'estero. Quindi, paradossalmente, i fondi pubblici stanziati per il trasporto pubblico ferroviario regionale non creano occupazione in Italia, non danno lavoro agli stabilimenti esistenti. Si determinano così problemi occupazionali che vengono affrontati con gli ammortizzatori sociali e spesa pubblica per contenere gli effetti sociali delle delocalizzazioni delle produzioni. La clausola del "contenuto locale" viene adottata nei Paesi emergenti, negli Usa, ma praticata informalmente anche in Inghilterra (nonostante sia un paese di cultura liberista, quantomeno nei suoi livelli istituzionali). In questo contesto, l'Alstom a livello mondiale, in assenza di vincoli per il "contenuto nazionale di lavoro" è orientata a decidere di spostare una parte consistente delle commesse nei Paesi a più basso costo del lavoro. Derivano da qui seri problemi occupazionali per almeno due siti italiani.

Inoltre questo tema pone il problema delle filiere produttive che forniscono intermedi alle industrie che realizzano questi beni. Si tratta dell'industria dell'acciaio, della gomma-plastica, delle componenti e dei circuiti elettrici ed elettronici ecc. Insomma, tutto ciò che rappresenta un intermedio per i settori dell'energia e del trasporto.

L'ENNESIMO SCANDALO SULL'EVASIONE FISCALE, MENTRE I GOVERNI IMPEDISCONO OGNI PASSO AVANTI

IL NUOVO SCANDALO PANAMA PAPERS, RESO PUBBLICO DAI GIORNALISTI DELL'ICIJ, METTE IN LUCE CON CHIAREZZA L'ENORME DIMENSIONE DEI FENOMENI DI ELUSIONE ED EVASIONE FISCALE ED IL RUOLO CENTRALE GIOCATO DA PARADISI FISCALI E SOCIETÀ OFF-SHORE.

di **Sergio Cofferati**

Questo scandalo è l'ennesima dimostrazione della necessità di intervenire al più presto per garantire trasparenza e comportamenti responsabili in materia fiscale da parte di imprese multinazionali e privati. Panama Papers avviene inoltre più di un anno dopo lo scandalo Luxleaks, che rivelò pubblicamente, suscitando fortissima indignazione, che più di 500 multinazionali avevano concluso accordi segreti con il Lussemburgo tra il 2002 e il 2010 - i cosiddetti 'tax rulings' - per abbattere la loro pressione fiscale.

Dopo lo scandalo Luxleaks le risposte sono state assolutamente insufficienti, sia in sede OCSE che in Unione Europea. La Commissione Europea si è limitata finora a colpire (giustamente) alcuni comportamenti irregolari di stati europei che fornivano condizioni troppo vantaggiose e sleali a multinazionali per portarle a pagare le tasse nei loro paesi. In questo quadro la Commissione ha per esempio deciso che FIAT dovesse restituire al Granducato di Lussemburgo tra i 20 e i 30 milioni di tasse non pagate a causa di un accordo fiscale preventivo giudicato illegale dall'esecutivo comunitario. Tali giuste

decisioni sono però accompagnate dalla paradossale conseguenza che le imprese avvantaggiate devono restituire i benefici illeciti proprio agli stati che si sono comportati in maniera scorretta.

Sono del tutto mancate le misure ambiziose necessarie per contrastare efficacemente evasione ed elusione. Il Parlamento Europeo ha per esempio proposto nella Direttiva sui diritti degli azionisti l'obbligo per tutte le grandi imprese multinazionali di rendere pubblici i dati sulle loro attività e sulle tasse che pagano in ciascun stato (anche extra UE) nel quale operano. Le informazioni sarebbero quindi disponibili alle autorità fiscali ed al pubblico, rappresentando un efficace strumento per la lotta contro evasione ed elusione fiscale. Grazie a tale rendicontazione paese-per-paese sarebbe possibile per esempio sapere quali multinazionali utilizzano paradisi fiscali per evitare di pagare la quota dovuta di tasse. I governi e la Commissione Europea si sono però finora opposti a questa importante misura, che non è pertanto stata ancora approvata. E il governo italiano, che si vanta di combattere l'evasione, tace e si oppone come gli altri.

Oggi, dopo l'ennesimo scandalo, è indispensabile recuperare il grave ritardo e agire finalmente con decisione. Evasione ed elusione fiscale impoveriscono i bilanci statali, e quindi indeboliscono i servizi per tutti i cittadini, e colpiscono le PMI e le imprese corrette, che seguono le regole e subiscono una concorrenza sleale. Si deve garantire piena trasparenza sulle tasse pagate in ogni paese dalle multinazionali, per sanzionare quelle che agiscono non correttamente e che utilizzano paradisi fiscali. I governi e la Commissione Europea si impegnino finalmente con serietà e coerenza per garantire trasparenza e per contrastare efficacemente elusione ed evasione fiscale.

presentazione del volume



Intervengono:

Mario Sai

autore del volume

Roberto Mapelli

Associazione Culturale Punto Rosso

Giuliano Guietti

presidente Ires Emilia-Romagna

Francesco Garibaldo

Fondazione Sabattini

giovedì 21 aprile 2016 ore 15.00

Cgil Bologna – Sala Celeste secondo piano

Via Marconi 67/2



I PANAMA PAPERS SPIEGATI

SONO DEI DOCUMENTI OGGETTO DELLA PIÙ GRANDE FUGA DI NOTIZIE DI SEMPRE: MOSTRANO COME FUNZIONANO LE SOCIETÀ NEI PARADISI FISCALI E SOPRATTUTTO CHI LE CONTROLLA

I Panama Papers, cioè dei documenti trapelati da una delle più importanti società del mondo che si occupa di creazione e gestione di società off shore e studiati nel corso di una lunga inchiesta giornalistica che ha coinvolto decine di quotidiani internazionali, sono stati diffusi domenica sera da diversi giornali e siti di news. Il loro nome deriva dal fatto che la società coinvolta è la Mossack Fonseca, che ha sede nel paese centro-americano di Panama. Come ha riassunto il Guardian, i documenti riguardano le attività di migliaia di società, alcune controllate da politici, capi di stato e banche di tutto il mondo.

Cos'è Mossack Fonseca

È una società che si occupa di creare e gestire per conto dei suoi clienti società in "paradisi fiscali" – paesi cioè dove le condizioni fiscali sono privilegiate – come Panama, le Isole Vergini Britanniche, la Svizzera o le Seychelles. Mossack Fonseca ha sede a Panama ma opera in 42 paesi e ha 600 dipendenti in tutto il mondo: secondo il Guardian è la quarta società più importante al mondo che si occupa di questo genere di cose. Più della metà delle società create o gestite da Mossack Fonseca ha sede in paradisi fiscali legati al Regno Unito, come le isole della Manica o le Isole Vergini, o nello stesso Regno Unito (paese con politiche fiscali molto convenienti per alcuni tipi di società).

Chi ha ottenuto i documenti riservati

I documenti riservati sono stati consegnati al giornale tedesco Süddeutsche Zeitung da un dipendente della Mossack Fonseca che ha voluto restare anonimo e che ha detto di aver rischiato la sua vita diffondendo i documenti. La Süddeutsche Zeitung ha poi condiviso i documenti ottenuti con il Consortium of Investigative Journalists, che a sua volta ha chiesto aiuto a oltre 100 organizzazioni giornalistiche di 80 paesi diversi, tra cui il Guardian e BBC, (e l'Espresso in Italia), per studiarli e analizzarli.

Quanti sono i documenti

In tutto si parla di 11,5 milioni di documenti per 2,6 terabyte di dati. Secondo molti siti di news i documenti ottenuti costituiscono per quantità la più grande fuga di notizie della storia. Per capirsi, sono state diffuse più informazioni e documenti qui che nel caso dei documenti trafugati da Edward Snowden sulla NSA nel 2013 o nel caso di WikiLeaks del 2010. I documenti riguardano le attività di Mossack Fonseca dal 1977, anno della sua fondazione, fino al dicembre 2015.

Cosa dicono i documenti

Questi documenti contengono informazioni sul lavoro di Mossack Fonseca e quindi sulle società nei paradisi fiscali che gestisce: in tutto si tratta di 214.000 società e 14.000 clienti. Tra queste ci sono 143 politici di tutto il mondo (tra cui sei parlamentari britannici, il primo ministro islandese Sigmundur Davíð Gunnlaugsson e altri 11 capi di stato), un importante membro della commissione etica della FIFA (quella che si è occupata di superare gli scandali dello scorso anno), 33 persone che sono state sanzionate per i loro legami con la Corea del Nord, la Russia, la Siria o l'Iran.

Cosa c'entra Putin

I Panama Papers, insieme ad altri documenti ottenuti dal Consortium of Investigative Journalists negli ultimi anni, hanno aiutato a ricostruire una rete di persone e società che gestisce grandi ricchezze e che è molto vicina al presidente russo Vladimir Putin. Spiega il Guardian che il nome di Putin non compare in nessuno dei documenti ottenuti dai giornalisti, ma che i documenti mostrano affari particolarmente vantaggiosi per persone a lui molto vicine e che "non avrebbero potuto compiersi senza il suo consenso".

Avere soldi nei paradisi fiscali è illegale?

Non necessariamente: in molti casi e per molti paesi è lecito avere società

in paradisi fiscali, a patto che questo e la quantità di soldi che gestiscono venga dichiarato alle autorità. Spesso i paradisi fiscali vengono usati per superare regole particolarmente rigide di alcuni paesi sullo scambio di valuta, per proteggere la ricchezza da furti e per gestire complicate pratiche di bancarotta o acquisizioni. In molti casi, tuttavia, i paradisi fiscali vengono usati per scopi illegali: in primo luogo nascondere ricchezza per evitare di dover pagare le tasse dovute nel paese interessato e per riciclare denaro. Un documento contenuto nei Panama Papers, una nota di uno dei soci di Mossack Fonseca, spiega che "il 95 per cento del nostro lavoro coincide con la vendita di sistemi per evadere le tasse".

Cosa dice Mossack Fonseca

Mossack Fonseca non ha discusso con i giornalisti casi specifici di suoi clienti per non violare il rapporto confidenziale con ognuno di loro. La società ha tuttavia difeso il suo lavoro, dicendo che tutte le sue attività sono legali e che rispettano le regole in vigore per contrastare il riciclaggio di denaro. Mossack Fonseca ha anche spiegato di non essere mai stata accusata di attività illegali e ha comunque detto di aver responsabilità limitata sull'uso che i suoi clienti fanno delle società che aiuta a creare e gestire. Mossack Fonseca, per esempio, ha spiegato di non occuparsi direttamente della gestione dei patrimoni dei suoi clienti.



**SEGUI IL GRUPPO
PARLAMENTARE DI
SINISTRA ITALIANA**

[HTTP://SINISTRAITALIANA.CAMERA/](http://sinistraitaliana.camera/)

DALLA CGIL ARRIVANO I REFERENDUM CONTRO IL JOBS ACT

TRE QUESITI SU LICENZIAMENTI, APPALTI, VOUCHER

di Antonio Sciotto

E così anche la Cgil ha i suoi referendum, riguardano i diritti sul lavoro e verranno affiancati alla «Carta universale» che è già stata presentata negli ultimi due mesi in 42 mila assemblee in tutta Italia.

Avranno come oggetto i voucher («Puntiamo a eliminarli, così come sono destrutturano il lavoro», ha spiegato ieri la segretaria generale Susanna Camusso), gli appalti e i licenziamenti. Non si restaurerà il vecchio articolo 18, ma si correggeranno le storture introdotte dalla riforma Fornero e dal Jobs Act per tornare ad ampliare le possibilità di reintegra, oggi limitatissime.

Il Direttivo ieri in serata ha dato l'ok alla nuova fase della Carta dei diritti universali – che ora dovrà trasformarsi in proposta di legge di iniziativa popolare – e ha varato il testo dei tre quesiti. Dopo che le assemblee hanno promosso – «in modo direi quasi bulgaro», ha commentato Camusso – sia la proposta di legge (98,49% degli 1,5 milioni di votanti) che l'idea di presentare i referendum (93,59%). I banchetti cominceranno a vedersi nelle piazze italiane dal 9 aprile in poi.

Il timing dei referendum dovrebbe naturalmente portare al voto nella pri-

mavera 2017, ma a precisa domanda ieri la leader del sindacato ha glissato: questo perché la Cgil spera che l'elaborazione delle nuove leggi sul lavoro (trovando ovviamente maggioranze politiche che le appoggino) possa addirittura evitare il ricorso alle urne, come si sa sempre rischioso. «Il referendum vogliono essere un sostegno alla nostra proposta costruttiva – ha spiegato la segretaria – e sinceramente non sono neanche stati al centro delle assemblee come invece lo è stata la Carta dei diritti».

Ma c'è un altro referendum che in questi giorni fa discutere, visto che tra l'altro il sindacato è nettamente diviso al suo interno, tra i No e i Sì: quello sulle trivelle. L'anima più lavorista – che ha trovato voce nella categoria di settore, i chimici della Filctem – d'accordo sostanzialmente con il premier Matteo Renzi teme che si possano perdere migliaia di posti. Dall'altro lato, la parte più ecologista e movimentista dell'organizzazione nell'ultima settimana si è data da fare sui social e ha raccolto centinaia di firme (inizialmente erano 400, di segretari, quadri e dirigenti) per sostenere le ragioni del Sì.

Da più parti si pensava che, per quanto non compreso nell'ordine del giorno, il tema sarebbe stato affrontato nel Direttivo di ieri: invece così

non è stato. «In quanto segretaria dell'organizzazione devo rappresentare tutti – ha spiegato Camusso – Sappiamo che c'è un dibattito, plurale e vario anche al nostro interno, e il dibattito continua: ma appunto per questo non esprimerò una mia posizione». Quanto al Direttivo, «non ha senso discutere su un tema se poi non deve seguire una decisione». Fondamentale, però, non astenersi: «Spero che le lavoratrici e i lavoratori vadano a votare il 17 aprile».

Tornando alla Carta dei diritti, e ai quesiti referendari, la Cgil ha ribadito ancora una volta che queste iniziative non intendono intervenire solo sul Jobs Act, ma su tutto il complesso di leggi precedenti, almeno a partire dalla legge 30. «Per la prima volta nella sua storia, la nostra organizzazione – ha spiegato Camusso – non ha legato i diritti al mondo del lavoro dipendente, ma ha stabilito che bisogna affermarli per tutte le figure, anche quelle autonome e precarie». Contrattazione quindi, «inclusiva e solidale», ma anche, necessariamente, legge: arrivare dove spesso i contratti non arrivano, insomma, e non a caso la Cgil vorrebbe ispirare una riforma strutturale della legislazione sul lavoro.

L'importante è scansare il pregiudizio di essere «antiquati» e «ideologici»: per questo l'insistenza sul fatto che non si intervenga solo sul Jobs Act (perché non sembri che si voglia prendere di petto il governo Renzi) e il costante riferimento al mondo dei nuovi lavori: «Abbiamo già incontrato il mondo delle professioni, della ricerca, dei creativi, e delle arti, dei freelance – ha spiegato la leader Cgil – e continueremo a interloquire con loro».

Dopo la presentazione al presidente della Repubblica, a breve la Carta dei diritti sarà al centro di una serie di incontri con i gruppi parlamentari e con i gruppi europei a Bruxelles. I voti più curiosi: la Carta è «ultra-bulgara» al Nidil e tra i disoccupati (99,4% e 99,5% di sì), disoccupati però non convinti dai referendum (i sì si sono fermati al 46%).



L'ORIZZONTE DI (NON) SENSO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE

COME LA COSTITUZIONE VIGENTE È IL PRODOTTO DI UN'ASSEMBLEA ELETTIVA COSÌ LA SUA REVISIONE NON PUÒ AVERE UNA DIVERSA PROVENIENZA: DEVE CIOÈ ESSERE OPERA DEL PARLAMENTO SENZA INTERFERENZE GOVERNATIVE. VICEVERSA, LO STILE DI GESTIONE DI QUESTA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE È IDENTICO A QUELLO ESIBITO NEL CORSO DELLA VICENDA DEL DISEGNO DI LEGGE-DELEGA CHIAMATA (CHISSÀ PERCHÉ) JOBS ACT. UNA VICENDA CHE È STATA MARCATAMENTE SEGNA DAL PROTAGONISMO DEL GOVERNO. COSA CHE, SE È COMPRENSIBILE IN PRESENZA DI UNA LEGGE-DELEGA PURCHÉ NON RISULTI (COME IN QUEL CASO) PREVARICANTE, È ASSOLUTAMENTE CENSURABILE QUANDO LA DISCUSSIONE VERTE SULLA REVISIONE DI UN PATTO CHE, COME QUELLO COSTITUZIONALE, STA SOPRA LA POLITICA DI TUTTI I GIORNI.

di **Umberto Romagnoli***

Altrimenti, va a finire che succede quel che è successo: incurante che la costituzione sia paragonabile alla carta d'identità di un paese – di tutto il paese e non solo di una sua parte – Matteo Renzi ha trasformato il giudizio popolare sulla riforma in un giudizio sull'operato del governo e dunque in un plebiscito che evoca suggestioni bonapartiste.

Ad ogni modo, nemmeno la vocazione a semplificare faccende complesse esenta dal commettere pasticci. Lo si è visto anche stavolta. Il colmo è stato raggiunto allorché si è dovuto ridisegnare il Senato.

La norma che lo riguarda è un semilavorato, povero di indicazioni precise e ricco di nebulosità. Quel che se ne ricava non consente di prevedere se l'istituzione avrà un futuro di cui fidarsi né come riuscirà a formarsi un'identità di cui andare orgogliosa. Il solo dato inequivocabile è che i suoi 100 componenti si suddividono in consiglieri regionali (74), sindaci (21: 1 per regione) eletti dai consigli regionali e illustri personalità (5) nominate (per 7 anni) dal Presidente della Repubblica.

A parte l'inspiegabilità della partecipazione di artisti o scienziati o letterati ad un organismo di rappresentanza (non della Nazione, ma) degli enti territoriali se non come un omaggio alla memoria della figura dei senatori a vita che scompare, la principale singolarità del nuovo Senato risiede nella folta presenza di membri partitiche e nell'alto tasso di turn-over dei medesimi. A tempo parziale, infatti, saranno sia i consiglieri regionali-senatori che i sindaci-senatori e ciascuno di loro non potrà mantenere il

lati clivio se, per qualunque motivo, dovesse abbandonare la carica istituzionale in ragione della quale è stato designato. Comunque, le incertezze più gravi si addensano sulla legittimazione e sul ruolo del nuovo Senato.

Anche a questo proposito si sa pochissimo. Può dirsi soltanto che, contrariamente a quanto si sente stancamente ripetere, non è vero che il bicameralismo sia finito. A dispetto del mantra della rapidità dei processi decisionali e del risparmio dei costi della politica, da paritario (come è stato finora) si è convertito in un bicameralismo differenziato (ma si potrebbe anche dire: azzoppato). Infatti, la formazione delle leggi costituzionali (inclusa la revisione della costituzione) e, limitatamente ad alcune materie scarsamente omogenee, delle leggi ordinarie continuerà ad essere sottoposta ad un regime bicamerale.

Il mutamento istituzionale risente visibilmente della maldestra mediazione intervenuta tra gli abolizionisti del bicameralismo perfetto e i suoi fautori, convinti che sia una irrinunciabile garanzia. Priva di risposta infatti è rimasta la domanda consistente nel sapere se e come si giustifica la facoltà di legiferare (persino in materia costituzionale) da parte di un organismo che non è eletto a suffragio universale e diretto. Evidentemente, l'inconciliabilità delle posizioni in campo non consentiva di rispettare il crono-programma fissato dal governo e, allora, per uscire dall'impasse si è optato per il rinvio ad una legge che non c'è. Il rinvio è contenuto in una formula di sapore oracolare: i 74 consiglieri regionali saranno "eletti" dai rispettivi consigli "in conformità alle scelte che saranno espresse dagli

elettori". Ovviamente, la medesima legge dovrà inoltre chiarire come saranno scelti i 21 sindaci.

Può sembrare paradossale che la riforma costituzionale sia approssimativa e lacunosa proprio per quanto attiene all'istituzione che era nel centro del mirino fin dall'inizio. A ben vedere, invece, non è una stranezza. Il fatto è che durante il suo iter parlamentare è stato approvato l'Italicum, figlio dell'accordo Renzi-Berlusconi noto come patto del Nazareno, e il Senato è diventato il terreno sul quale organizzare (sia pure tardivamente) una qualche resistenza, se non per contrastare, almeno ridimensionare il culto della governabilità sacralizzato da una legge per eleggere i (soli) deputati: maggioritaria, con premio e abolitiva della doppia fiducia.

In effetti, in presenza di regole che permettono ad un solo partito di formare il governo anche se espressione di una minoranza di votanti e lo esonerano dal chiedere la fiducia al Senato, perché gli basta ottenerla alla Camera dei deputati, non è da visionari presagire la compressione del pluralismo politico-culturale e in conseguenza della dialettica democratica.

Uno sguardo d'insieme permette infatti di capire come e quanto l'Italicum sia stato influenzato dall'idea dell'uomo solo al comando.

Ottiene la maggioranza assoluta dei seggi della Camera (340 su 630, ossia il 54%) il partito che al primo turno supera il 40 % dei voti o, in alternativa, che batte l'avversario al ballottaggio: indipendentemente, in entrambe le ipotesi, dal numero dei voti. Ciò significa che il leader vittorioso ha in tasca la designazione alla premiership: il Presidente della Re-

pubblica non può non dargli l'incarico a formare il governo e la fiducia della Camera è scontata. Non a caso, la ministra Maria Elena Boschi ha già detto che breve ormai è la distanza tra il regime parlamentare risultante dalla riforma e il regime presidenziale. Non è un'affermazione imprudente. In quanto contiene l'annuncio della prossima riforma, è sincera.

Per questo, il dibattito sulla riforma del sistema bicamerale è stato condizionato dall'esigenza di evitare che, combinandosi con l'Italicum, l'innovazione costituzionale determini il cortocircuito della democrazia rappresentativa, una volta che con l'eliminazione della doppia fiducia venga tolta al Senato la funzione d'indirizzo politico e di controllo sull'azione del governo. Come dire: la chiave di lettura della riforma costituzionale va cercata al di fuori del testo riformato e trovata dentro le dinamiche che si svilupperanno in applicazione dell'Italicum. Infatti, l'orizzonte di senso della riforma è tracciato da una legge elettorale pensata per attuare la costituzione che verrà e da una revisione di quella che c'è trascinata da una legge elettorale che ammicca al presidenzialismo. Più che insensato, il percorso è spericolato, perché la tenuta costituzionale della legge elettorale è precaria.

Il Tribunale di Messina, il più sollecito tra quanti finora interpellati, ha già ritenuto non manifestamente infondato il sospetto della sua incostituzionalità per lesione dei principi fondamentali della rappresentanza democratica e su di esso la Consulta dovrà pronunciarsi. Non è questa la sede per analizzare la motivazione dell'ordinanza di rimessione all'Alta Corte. Conta piuttosto mettere in evidenza due osservazioni conclusive. Prima: le argomentazioni sono ricalcate su quelle di recente svolte dalla stessa Consulta per bocciare il Porcellum praticato in occasione delle ultime elezioni. Seconda: l'Italicum gli somiglia pericolosamente. Il che significa che la riforma costituzionale è stata approvata da un Parlamento politicamente delegittimato che, proprio per questo motivo, avrebbe dovuto limitarsi a produrre una legge costituzionalmente corretta in base alla quale rinnovare i suoi componenti, e non incamminarsi verso il cambiamento del sistema costituzionale.

da *fiom-cgil.it*

IL VOSTRO 5X1000 A FONTI DI PACE ONLUS

Per sostenere la popolazione curda e la sua resistenza contro l'Isis e per molto altro ancora

Carissime/i, di nuovo mi rivolgo a voi con la richiesta di sottoscrivere per FONTI DI PACE il vostro 5X1000.

Forse mi conoscete, anche se non personalmente ma per le informazioni che mando sulla situazione del Kurdistan. Le città di quello curdo-turco subiscono da mesi una feroce repressione militare, che fa centinaia di morti, da parte del governo turco, legato per mille fili a DAESH. La lotta dei curdi siriani contro DAESH continua a registrare successi; la liberazione di Kobane è stata l'inizio della sconfitta di DAESH. I militanti curdi della Turchia in esilio in Iraq già erano entrati nei monti iracheni sui quali gli yazidi si erano rifugiati, e parte di questo popolo massacrato per il suo credo religioso si è così salvato.

Migliaia di persone nei campi profughi curdi-turchi in Iraq, come quello di Mahmur, che è senza acqua potabile e senza servizio sanitario, nella battaglia che ha respinto i miliziani di DAESH ha perso l'unica ambulanza. A Mahmur sosteniamo con il vostro 5X1000 l'apertura di un centro sanitario e l'acquisto di ciò che gli è necessario.

Inoltre recentemente siamo stati partecipi di una campagna di adozione a distanza di bimbi di Kobane rimasti orfani: e nel nostro piccolo siamo riusciti a farne nove.

Ma mi conoscete anche per le campagne che abbiamo fatto per la sicurezza alimentare dei bambini eritrei, sostenendo un asilo per 32 bambini gestito dall'Istituto delle Suore di Sant'Anna. Più di 3000 bambini sono stati curati negli anni passati e hanno superato lo stato di denutrizione grazie a queste religiose. Abbiamo anche collaborato con esse all'acquisto di pecore o di capre per conto delle famiglie più bisognose e alla creazione di attività lavorative loro destinate, in modo che potessero diventare gradatamente autosufficienti sul piano alimentare. Concorriamo sistematicamente a iniziative (dalle lotterie alle vendite di loro prodotti) che servono a incrementare le entrate delle religiose. L'Eritrea com'è noto è in una situazione tragica, è vittima dal 1993 di un dittatore folle, Isaias Aferweeki, che ha ridotto il suo paese alla fame e a essere fra i tre paesi più poveri del mondo.

Tutto questo per ricordarvi chi siamo e che cosa facciamo con il vostro 5X1000. Se continuerete a sostenerci noi continueremo ad aiutare la gente di quei paesi di sofferenza, di miseria e di guerra. Lo facciamo senza trattenere un euro né per noi né per i costi di gestione. **NON SMETTEREMO DI LOTTARE PER UN MONDO MIGLIORE.** Grazie per la fiducia che ci date.

Silvana Barbieri Vinci

Codice fiscale per il vostro 5 per mille

97409660152

<http://www.fontidipace.com/>



RIFORMA COSTITUZIONALE

NON RIDUCE I COSTI
NON MIGLIORA LA QUALITÀ DELL'ITER LEGISLATIVO
SCIPPA LA SOVRANITÀ DALLE MANI DEL POPOLO



#

IOVOTONO

NON SUPERA IL BICAMERALISMO



Lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e Regioni, tra Camera e Senato

E' UNA RIFORMA CONFUSA



E' scritta in modo da non permettere ai cittadini di scegliere liberamente perchè tocca moltissimi aspetti della Costituzione senza chiarirne le modifiche

NON GARANTISCE L'EQUILIBRIO TRA I POTERI COSTITUZIONALI



Mette gli organi di garanzia, ovvero Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale, in mano ad una falsa maggioranza prodotta dal premio

NON PRODUCE SEMPLIFICAZIONE



Moltiplica fino a 10 i procedimenti legislativi e incrementa la confusione

E' UNA RIFORMA ILLEGITTIMA



E' stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale

ESPROPRIA LA SOVRANITA' POPOLARE



Insieme alla legge elettorale Italicum, espropria la sovranità al popolo e la consegna nelle mani di una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri

NON TAGLIA I COSTI DELLA POLITICA



Viene ridotto il numero di Senatori ma i costi della politica aumenteranno come i conflitti tra Camera e Senato

RIDUCE LA PARTECIPAZIONE DIRETTA DEL CITTADINO



Triplica da 50.000 a 150.000 le firme necessarie per i disegni di legge di iniziativa popolare

NON E' UNA SCELTA LIBERA DEL PARLAMENTO



E' stata scritta sotto dettatura del Governo

NO REFERENDUM
COMITATO PER IL NO

Comitato per il NO nel referendum sulle modifiche della Costituzione
Sede Legale Studio Avv. Pietro Adami - Corso D'Italia 97 - 00198 ROMA
E-mail : segreteria.comitatoperilno@gmail.com
Sito web: www.iovotono.it - www.referendumcostituzionaleiovotono.it
Per donazioni: IBAN: IT50H0101003201100000015 772 - BIC: IBSPITNA

A SOSTEGNO DELLA LOTTA DEI LAVORATORI DELLA ABB-ALSTOM-GENERAL ELECTRIC DI SESTO SAN GIOVANNI

GIOVEDÌ 14 APRILE

ore 20.30

Sesto San Giovanni
Via Granelli 1 MM1 Sesto Marelli

nella sala dell'archivio Sacchi (CARROPONTE)

Sinistra Italiana organizza un incontro con:

Mirco Rota, *segretario regionale fiom*

Rsu *della ABB, ALSTOM, GENERAL ELECTRIC*

Giuseppe De Cristofaro, *senatore di Si*

Introdurrà il dibattito:

Matteo Gaddi, *associazione Punto Rosso*

Porteranno il loro saluto:

Antonio Pizzinato, *ex segretario generale CGIL*

Monica Chittò, *sindaco di Sesto San Giovanni*

Moreno Nossa, *capogruppo Sel-Si in consiglio comunale*

Conclusioni di:

SERGIO COFFERATI, *parlamentare europeo*